

Ai Sacerdoti, Diaconi e Accompagnatori,

*Nell'anno appena terminato abbiamo sviluppato il Tema **“L'amore redentore di Cristo per la salvezza dell'uomo”**. È il primo dei tre temi che abbiamo messo in cantiere, su indicazione dei Santuari di Lourdes e seguendo gli orientamenti pastorali dei Vescovi Italiani proposti nella 57^a Assemblea dei Vescovi, tenutasi a Roma dal 21 al 25 Maggio 2007.*

*Il secondo tema, per l'anno 2009, è stato identificato nella presenza dei Testimoni di questo Amore Redentore di Cristo. I Santuari di Lourdes hanno concretizzato questo tema dei Testimoni con il seguente sviluppo: **“Il cammino spirituale di Bernardetta”**.*

Ritenendo un po' limitativo tale Tema in quanto riservato esplicitamente e quasi esclusivamente per Lourdes e non coinvolgente altre esperienze di Pellegrinaggio in luoghi diversi da Lourdes, ho pensato di estendere l'esperienza spirituale ad altri Testimoni dell'Amore di Cristo. Ho privilegiato, quindi, oltre a Bernardetta, i Testimoni più significativi del secolo XX: S. Massimiliano Maria Kolbe, Madre Teresa di Calcutta (una Santa a livello mondiale), S. Pio da Pietrelcina, i Pastorelli di Fatima.

*Il ciclo si concluderà nel 2010 con il Tema già emerso a Verona nel 2006: **“La Chiesa della speranza”**.*

A voi sacerdoti e diaconi, che guiderete spiritualmente i nostri pellegrini, il compito di presentare, sviluppare se non tutto almeno in parte quanto vi propongo, secondo le esigenze e i tempi concessi per vivere il Pellegrinaggio.

Che il Signore ci accompagni, sorretti dalla materna presenza della Vergine Consolata.

Don Franco Ferro Tessior

1. STORIA DELLE APPARIZIONI

La vitalità di Lourdes prende origine da un segno: le apparizioni della Vergine Maria a Bernardetta Soubirous.

Quando Bernardetta nacque (7.1.1844), il padre era titolare di un mulino, ma gli affari avevano preso una cattiva piega, tanto che nel 1854 – l'anno della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione - s'era reso debitore insolvente. Cacciato dal suo mulino fu costretto a cercare rifugio, dopo essere passato da casupola a tugurio, nel "cachot", la vecchia prigione della città, abbandonata a causa dell'insalubrità del posto: Rue des Petits Fossés. Ed ivi, durante una carestia, i gendarmi arrestarono Francesco Soubirous, accusato dal fornaio Maisongrosse di aver rubato due sacchi di farina dietro il semplice sospetto che egli era il più povero della città, come risulta dagli atti processuali: "la sua miseria mi ha fatto pensare che egli poteva essere l'autore del furto" (deposizione del fornaio). L'accusa era senza fondamento e dopo otto giorni il Soubirous era libero; ma al Cachot la fame era stata crudele.

L'11 . 2 . 1858 la quattordicenne Bernardetta uscì di casa per andare nei dintorni a raccattare un po' di legna o di ossi: la legna per riscaldare l'abituro, gli ossi per venderli alla straccivendola di Lourdes. Le fanno compagnia la sorella Maria e Giovanna Abadie. Giunge davanti alla grotta di Massabielle, alla confluenza del Gave con il canale del mulino di Savy, le due compagne attraversano il canale a guado per raccogliere legna e ossi nella grotta, un luogo malfamato, pascolo dei porci del Comune. Bernardetta esita a causa dell'asma e della malferma salute; ma non c'è altra soluzione e si ferma per togliersi le calze e seguire le compagne che stanno allontanandosi.

Ed ecco che ode un rombo "come di vento gagliardo..."; ella ignora questa espressione biblica e tale fenomeno della Pentecoste. Si volta e constata che i pioppi sono immobili. Il colpo di vento si ripete, la nicchia della Grotta oltre il canale si illumina dolcemente come rischiarata da un raggio di sole che penetra la bruma di quel giorno, e nella luce ella vede una meravigliosa fanciulla, vestita di bianco, che le sorride e le fa cenno di avvicinarsi. Una fascia azzurra le cinge la vita, su ciascun piede posa una rosa gialla e giallo è il colore della catenella del suo rosario. Bernardetta crede di avere un abbaglio; si stropiccia gli occhi, poi mette una mano in tasca, prende il suo rosario e lo recita davanti alla visione.

Vorrebbe tenere tutto questo per sé, ma sulla strada del ritorno la sorella le strappa la confessione sotto il sigillo del segreto e poi lo rivela alla mamma. Il racconto costa alle due figlie una volata di bacchettate: è l'argomento più eloquente nella pedagogia del tempo. Tuttavia Bernardetta ottiene il permesso di ritornare alla Grotta il 14 febbraio in compagnia delle stesse giovinette indigenti.

La seconda apparizione è movimentata e provoca una nuova proibizione. Il giovedì 18 febbraio, per l'intervento premuroso di madame Millet, datrice di lavoro di Luisa Soubirous, la veggente torna alla Grotta per la terza volta. E sente queste parole: "*Volete farmi la gentilezza di tornare qui durante quindici giorni?*", e una strana promessa: "*Io non vi prometto la felicità in questo mondo ma nell'altro*".

Dal 19 febbraio al 4 marzo hanno luogo 15 apparizioni. In una di queste la veggente scopre la sorgente su indicazione della Signora: "*Vada a bere alla fontana e si lavi*"; e riceve altri inviti: "*Pregate per la conversione dei peccatori*"; "*Penitenza,*

penitenza, penitenza". Il 2 Marzo la figlia dei Soubirous riceve un ordine: "*Vada a dire ai sacerdoti che si venga qui in processione e vi si edifichi una cappella*".

Ed è la prima visita di Bernardetta in canonica. Il Parroco Peyramale la riceve severamente; una delle due zie che l'accompagnano fugge, l'altra trema di paura. In serata dello stesso giorno Bernardetta si deve incontrare nuovamente con il Parroco: aveva dimenticato una parte del messaggio: "*Andate in processione...*". Non ottiene nulla.

Alla Grotta nel frattempo l'affluenza dei curiosi cresce: il 4 marzo, l'ultimo dei 15 giorni, sono presenti 8000 persone provenienti da tutta la regione. Si attende un grande miracolo che non avviene! E' una delusione. Tuttavia alla Grotta inizia il culto, nonostante il riserbo del Parroco e l'opposizione dell'autorità civile: ceri, offerte in denaro e in natura. Già si parla delle "apparizioni della Vergine Santa", sebbene Bernardetta non conosca ancora l'identità della visione, la chiama "*Aquerò - Quella*", per rispetto al suo mistero ineffabile.

Il Giovedì 25 Marzo Bernardetta è nuovamente attratta alla Grotta. Alla sua domanda ripetuta quattro volte riceve una singolare risposta: "*Que soy era Immaculada Conceptiou - Io sono l'Immacolata Concezione*". Al Parroco non garba la risposta: "La Vergine non è la sua concezione". Gli occorrerà del tempo per comprendere questo stile figurativo: Maria si definisce mediante il primo dono da lei ricevuto; l'astratto, secondo l'uso, ha un valore superlativo, come quando si dice: "è la bellezza in persona", "è la santità stessa". Per Maria tutto è grazia, dalla sua prima origine,

Seguono le ultime due apparizioni. Quella del 7 Aprile, quando il dottor Dozous constata il famoso "miracolo del cero": al contatto della fiamma le mani della veggente non subiscono alcuna traccia di scottatura. Quella del 16 Luglio (Festa della Madonna del Carmine), quando Bernardetta si sente attratta verso la Grotta che è interdetta, vigilata e chiusa da uno steccato. Quando di nascosto ella passa dall'altra riva del Gave, a sera inoltrata. Dirà: "*Non vedevo né il tavolato di legno né il Gave. Avevo la sensazione di trovarmi dentro la Grotta, non più distante di altre volte; vedevo solo la Vergine Santa*". Fu l'ultima volta che la vide sulla terra.

2 . SIGNIFICATO DELLE APPARIZIONI

Che senso hanno queste apparizioni? Per comprenderlo bisogna riferirsi alle parole e ai segni del Vangelo stesso. Un'apparizione, infatti, non è una nuova rivelazione, ma un parziale richiamo al Vangelo, la sottolineatura di un punto della buona novella, un grido per farlo intendere anche ai sordi. Lourdes attualizza i preliminari del vangelo: il Battesimo di penitenza di Giovanni il Battista, la conversione, la preghiera, la beatitudine dei poveri. Il messaggio è espresso con segni o ragionamenti in quattro parole:

A) *Povertà*. Non è detta esplicitamente ma è fortemente significata: la povertà di Bernardetta, disistimata, illetterata, appartenente a famiglia emarginata, che per la sua stessa miseria era nota ai gendarmi. Proprio lei fu scelta dalla Vergine come messaggera: "Ciò che nel mondo è più debole" (1 Cor. 1, 27), dirà più tardi il vescovo esprimendo il sentimento popolare. La folla entusiasta non

sopporta la miseria dei Soubirous e i pellegrini offrono con estrema insistenza denaro e doni vari; ma Bernardetta rifiuta tutto con altrettanta intransigenza, pur conservando la sua simpatia per i poveri, i medesimi che si dimostrano generosi nelle loro offerte. Proprio la gente popolana aggiusta i sentieri serpeggianti che conducono alla Grotta. Questo segno è stato riconosciuto dai migliori testimoni e dallo stesso Vescovo nella lettera pastorale del 18. 1 . 1862.

B) Preghiera. E' la consegna stessa della Madonna, intesa già dall'inizio, anzi precedente al messaggio. Ed è la caratteristica che fa di Lourdes la capitale della preghiera con dimensione ecclesiale sempre più ampia. Il messaggio del 2 Marzo – processione e cappella – significa appunto chiesa in cammino ed Eucaristia.

C) Penitenza. Cioè conversione. Le due espressioni vengono usate ed equivalgono al termine greco del Vangelo: metanoia, che etimologicamente indica l'atto di distogliersi dal peccato per far ritorno a Dio (la voce “conversione” ha ripreso il senso etimologico nel linguaggio sciistico dove indica una curva di 180 gradi in una discesa).

D) Grazia. L'ultima parola del messaggio è l'identità dell'*Inviata* che si presenta e si identifica nel dono gratuito di Dio, perché per lei ogni bene procede da Dio, tutto è grazia, tutto nasce dalla sola grazia, come ella stessa riconosce nell'ammirabile inno del Magnificat. L'affinità interiore di Bernardetta con questo cantico è trasparente. Il 22 . 5 . 1866, prima di lasciare Lourdes per farsi religiosa tra le suore della Carità di Nevers, ella improvvisa una preghiera sulla falsariga del Magnificat: rendimento di grazie per la povertà della sua ancella (Lc. 1, 48). Ma si rivolge direttamente a Maria: “*Sì, tenera Madre, tu ti sei abbassata fino a terra per apparire ad una debole fanciulla...Tu, Regina del cielo e della terra, hai voluto servirti di quanto vi era di più umile secondo il mondo*” (dal Diario – 1866).

3. TESTIMONIANZA DI BERNARDETTA

Il confessore della veggente ebbe a dire: “La prova migliore delle apparizioni è Bernardetta stessa”. Ed è vero; ne è limpida riprova la storia della sua vita

A - Durante le apparizioni. Essa fu la sola testimone dell'incredibile, e la sua testimonianza è data in condizioni umane quasi impossibili. Illetterata, appartenente a famiglia di nessun conto, cagionevole di salute, già colpita da incipiente tubercolosi contro la quale combatterà per tutta la vita, questa fanciulla dovette affrontare il commissario, il tribunale, i gendarmi e varie commissioni, che con ogni mezzo tentarono di farla cadere in contraddizione o di sconfessare. Invano; l'esame storico degli interrogatori desta profonda ammirazione. La semplicità vittoriosa di Bernardetta richiama la garanzia data da Cristo: “Non preoccupatevi di che cosa dovete dire, perché lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire” (Mt. 10, 19ss.).

Agli avversari della prima ora subentrano i giudici ecclesiastici e i pellegrini di ogni genere. Quelli vogliono convincerla di essersi ingannati, di aver visto il demonio che nascondeva i piedi biforcuti sotto le rose ecc.; questi, troppo fervorosi, la spingono al feticismo, trattandola pericolosamente da santa e vogliono farla toccare oggetti (ciò che elle sempre rifiuta) e talvolta tagliuzzano la sua veste per

averne reliquie. La trasparente schiettezza della giovinetta riporta vittoria su tutti i contrastanti assalti, capaci di squilibrare anche i più forti.

B – Nella vita religiosa. La testimonianza di S. Bernardetta è chiara soprattutto per la sua vita di religiosa a Nevers. Vi si era recata nella speranza di “nascondersi” e la prova maggiore furono le interviste che dovette concedere ai benefattori, agli scrittori e principalmente ai vescovi che ottenevano il privilegio di vederla. Essa avrebbe preferito servire i poveri: nei primi anni (1869 – 1873) si rivelò eccellente infermiera, competente e attenta, dotata di autorità raddolcita da raro prestigio psicologico sui suoi malati. Ma la tubercolosi (mai diagnosticata fino alla morte) ben presto le impedì l’esercizio di ogni impiego e per lei l’impossibilità di servire e lavorare fu sempre la massima privazione. In questo, tuttavia, scoperse il senso della volontà di Dio. Un giorno di lavoro straordinario, una suora poco prudente le fece osservare la sua inutilità; nella stessa offesa Bernardetta comprese: “Sì, il mio lavoro è di essere ammalata”.

C – La triplice notte. Verso la fine della sua vita si trovò sommersa in una triplice notte:

1. Notte della sofferenza.

Dice il suo confessore, l’abate Fevbre: Era afflitta da asma cronica, laceramento di petto e conseguente vomito di sangue e ciò per la durata di due anni; fu colpita da aneurisma, da gastralgia, tumore ad un ginocchio...e negli ultimi due anni di vita fu martoriata dalla carie nelle ossa, in modo che il suo povero corpo divenne il ricettacolo di tutti i dolori. Infine nell’orecchio le si formarono degli ascessi che le cagionarono parziale sordità, scomparsa solo qualche tempo prima della morte”.

2. Notte dei sensi.

Il tempo delle apparizioni si era allontanato e la veggente non poteva più ricordarlo. Il timore di essersi ingannata la attanagliava; il tempo le sembrava tanto remoto, tanto strano che temeva di essersi sbagliata. Le avveniva un po’ come a Santa Teresa di Gesù Bambino, la quale credette d’aver inventato il racconto dell’apparizione avuta nell’infanzia, riconoscendone l’evidenza solo più tardi nella Chiesa di Nostra Signora delle Vittorie. Il dubbio di Bernardetta era meno radicale, ma per lei il pensarvi o il parlarne era divenuto una sofferenza.

3. La notte della fede e della speranza.

Fenomeno più profondo e più radicale: le stelle che temperano la notte della fede erano scomparse dal suo orizzonte. Aveva la sensazione di non aver corrisposto alla Grazia di Dio e di essere abbandonata: visse a lungo in questo stato. La sofferenza fisica, già di per sé pesante – confessò ella stessa un giorno – era poca cosa in confronto a questa angoscia spirituale. Ma Dio stesso guidava la vita interiore di Bernardetta sulla via passiva: “E’ stata lavorata più che non abbia lei stessa lavorato”. Osservava con rispetto questo misterioso itinerario più forte di lei. La missione di Bernardetta, in verità, consisteva nell’attuare interiormente il messaggio di Lourdes.

In questa prospettiva si comprende il messaggio da lei ricevuto e vissuto in seguito a Nevers: il ricordo delle apparizioni che si allontana, lo sprofondamento nella povertà, nell'umiltà, la debolezza sofferta, preoccupata di rimanere fedele all'azione di grazie del magnificat, la preghiera e il cammino di penitenza sulle orme della Madonna. Bernardetta non la vedeva più, ma seguiva senza deflettere l'itinerario della sua vocazione: "Non vi prometto di essere felice in questo mondo ma nell'altro". La prima parte stava verificandosi, e lei lo constatava, ed ora si appoggiava su di essa per sperare, nonostante tutto, la seconda parte.

4 . COME BERNARDETTA HA VISSUTO IL MESSAGGIO DI LOURDES (PREGHIERA E PENITENZA).

Gli elementi più espliciti ed emblematici del messaggio di Lourdes sono la preghiera e la penitenza, strettamente legati l'una all'altra. Rappresentano il nucleo del messaggio: la Vergine ha chiesto a Bernardetta di *pregare* e di far *penitenza per i peccatori*, o "*per la conversione dei peccatori*". Per lei preghiera, penitenza e conversione dei peccatori sono un tutt'uno, poiché la preghiera è azione, non sogno; essa impegna la volontà; è l'atto con cui ci si rivolge verso Dio (questo è il significato del termine conversione), e il resto viene da sé.

1. *Il silenzio.* La preghiera di Bernardetta affonda le radici anzitutto nel suo silenzio. Anche questo è un aspetto caratteristico di Bernardetta, "custode del silenzio". Parlava solo quando era interrogata. Questo silenzio non significa fuga dal mondo, né impotenza, visto che aveva facilità di parola, arguzia di spirito e battuta pronta, specialmente con le amiche e in ricreazione.

Ma amava il raccoglimento per trovarvi Dio; in convento la regola del silenzio (allora molto rigorosa) rappresentava per lei un aiuto e una liberazione.

2. *Formule.* Amava moltiplicare quelle brevi preghiere che gli autori spirituali chiamano "giaculatorie". Era lo slancio che faceva ripetere molto spesso a Bernardetta formule come queste: *Dio mio, lo offro a voi; Dio mio vi amo; Dio mio, io credo in voi, spero in voi, vi amo.*

Ad una Suora spiegava: *Non riesco a dire delle preghiere lunghe, allora rimedio con le giaculatorie.*

3. *La Croce e l'Eucaristia.* Secondo lo spirito del suo tempo, Bernardetta praticava poche devozioni particolari: fare la Via Crucis, ascoltare la S. Messa, fare la S. Comunione.

La Croce e l'Eucaristia: è difficile puntare su qualcosa di più essenziale. La S. Messa occupava, nella sua pietà, il posto centrale. Dal suo letto di inferma si univa al sacrificio celebrato in tutto il mondo. Ella viveva e accentuava con particolare vigore la presenza reale e personale del Signore nel Sacramento; si preparava con grande cura alla Comunione, come ci si appresta ad un incontro importante.

Bernardetta veniva sottoposta a continue sollecitazioni di preghiere, spossanti per la loro frequenza e per l'insistenza. A chi la sollecitava, rispondeva sempre: "Io pregherò per voi" e molto spesso richiamava la reciprocità della

comunione dei Santi: *Sì, ma anche voi pregate per me. Anch'io ho bisogno di preghiere.*

4. *Per i peccatori.* Il messaggio di Lourdes orientava la sua preghiera a beneficio dei peccatori. Quando recitava il Rosario marcava la voce sulle parole *prega per noi peccatori*. Un giorno che qualcuno glielo fece notare, lei rispose: *Oh, sì. Bisogna pregare per i peccatori. E' una raccomandazione della Santa Vergine. Non si farà mai abbastanza per la conversione dei peccatori.* La sollecitudine che l'animava non vagava nell'astratto. La sua preghiera era personalizzata da ogni sorta di intenzioni che le venivano affidate, ma oltre questi casi, come se fosse un pescatore, mirava ai pesci grossi...*Una volta (racconta una suora) le chiesi: Ma dov'è, insomma, questo grosso peccatore? – Oh, la Santa Vergine lo conosce bene.*

Per la conversione dei peccatori raccomandata dalla Madonna, Bernardetta offriva in particolare le sue comunioni, la via crucis, le medicine amare, le sedute del parlatorio (più amare ancora). Sempre diceva: *Per i peccatori.*

Chiedeva che si recitasse il Rosario secondo questa intenzione e diceva: *Offriamo le nostre sofferenze per i peccatori. Non facciamo abbastanza sacrifici per loro. Bisogna mortificarsi di più.*

5. *Conversione e penitenza.* Teniamo presente un fatto: Bernardetta non usa sovente la parola “penitenza”. Ancora più di rado usa la parola “conversione”, la quale non risulta espressamente attestata nelle sue parole. Nella voluminosa raccolta dei suoi Scritti, si trova una sola volta il verbo “convertire” che lei applica a se stessa come augurio: “*Che io mi converta una buona volta*”, e non una sola volta la parola “conversione” durante il periodo di Nevers. “*Chiedete la mia conversione al buon Dio e alla Santissima Vergine*”.

L'infrequenza della parola non significa la dimenticanza dell'invito della Madonna alla “penitenza per la conversione dei peccatori”, ma va collegata a quanto detto all'inizio: per Bernardetta penitenza e conversione sono una realtà, più che semplici formule. Ella vive, interiorizza il messaggio; non lo esplicita né lo oggettiva che in casi eccezionali.

5. ESSERE SE STESSI: UN CAMMINO DI LIBERTA'

Eccola davanti a noi, Bernardetta: uno sguardo. Sotto il “foulard” di Lourdes o sotto il velo di Suora a Nevers, c'è il medesimo sguardo, senza paure, senza compiacimento né per lei né per noi, uno sguardo diretto, libero e liberato.

Pertanto essere solo Bernardetta: quale impresa avventurosa, quale percorso di pendii scoscesi e di salite da mozzare il fiato! Un'esistenza piena di contrasti, in situazioni sconcertanti, molte volte schiaccianti.

Che significa, per Bernardetta, essere se stessa?

Essere se stessa a quattordici anni, senza piegare la schiena, quando si è chiamati “la figlia Soubirous”, abitante in un vero tugurio, che si ha dei genitori che, in città, sono considerati gente che fa pietà; camminare a testa alta per le strade di Lourdes con questo peso sul cuore. Andare a scuola nella classe dei piccoli

perché non sa né leggere né scrivere (a quell'età), quando la madrina ha già detto e ridetto: "Tu hai la testa talmente dura che non imparerai mai niente".

Essere se stessa, senza turbamento, quando la superiora della scuola vi dice: "hai finito le tue carnevalate?", quando laggiù, sulla roccia, a Massabielle, la piccola Signora così bella, così vera ha detto: "Voi"...ha detto: "Volete farmi la gentilezza di venire...".

Essere se stessa, senza inquietarsi, quando i grandi e i sapienti dottori, venuti espressamente, parlano di voi con paroloni: "catalessi, isterismi..."; essere trattata da bugiarda da parte della commissione, da parte del giudice, del procuratore e perfino da parte del Parroco che grida forte; e più tardi rispondere a tutti questi Monsignori, questi Padri che mettono soggezione e che hanno talvolta delle questioni...di quasi impossibile comprensione.

Essere se stessa, senza prosopopea, quando, nello stesso tempo, vi si chiama "la graziosa Santa", e la gente fa ressa per vedervi, per toccarvi; quando il vostro Rosario, il vostro fazzoletto, fino i vostri capelli, sono strappati come delle reliquie; quando la gente sempre più numerosa, proveniente sempre più da paesi lontani, spiano i vostri fatti e i vostri gesti: "Eccola!".

Essere questa giovane ragazza di 18 – 20 anni, che raschia carote nella cucina dell'Ospizio, che ricopia lettere per saperle scrivere soltanto per un giorno e che, continuamente, siete chiamate per nuovamente raccontare le visite della "Signora", di cui ora si sa il nome. Tra questi visitatori ci sono persone fervorose, insistenti, questi scettici talvolta scaltri, arroganti ("La Signora non mi ha incaricata di farvelo credere"), questi cercatori leali e sconcertati.

Essere se stessa, umile ma non umiliata, quando vi sollecitano ad entrare in una Congregazione di Carità e si è senza istruzione, senza "savoir faire", senza dote.

Essere se stessa, la fanciulla di montagna, viva, agile, attiva, che, appena giunta a Nevers, diventa ciò che aveva predetto la Superiora: "Un pilastro nell'infermeria", e che questo durerà per tre anni ininterrottamente, sovente rimanendo sola, sofferente nel suo corpo in modo continuo, senza poter fare come tutte le altre.

Essere se stessa, una Pastorella senza cultura, davanti ad una Maestra delle novizie che si dice "di grande intelligenza".

Continuare ad essere una Bigourdane, dalla risposta pronta e vivace, franca nel parlare, e nello stesso tempo dal carattere rigido in una Congregazione religiosa dove si vivono fedelmente gli usi rigorosi dell'epoca.

Sì, essere se stessa, un se stessa raccolta e unificata, Bernardetta l'ha progressivamente realizzato, nella libertà interiore, attraverso una storia dai contrasti quasi schoccanti.

Molte le attestazioni di questa libertà interiore.

* Già ai tempi di Lourdes, al temibile commissario che le minacciava la prigione: “Signore, voi mi avete cambiato tutto”.

Le si domanda: “Non avete paura di questi signori?”. “No, di nessuno”.

Una compagna di scuola testimonierà: “Ciò che stupiva maggiormente la gente era il vedere come Bernardetta restava semplice, sia prima che dopo le apparizioni”.

* A Nevers, questa libertà si affina, si approfondisce, sottolineando fino alla fine questa nota limpida: “Sì, Signorina, Bernardetta non è che questo”.

Una sorella che l’ha sovente avvicinata dice di lei: “Ella era semplice sia con il buon Dio che con tutta la gente”.

Allora, Bernardetta, se tu, in mezzo a mille contraddizioni e insidie, hai tracciato il tuo cammino di libertà, perché non noi? Perché non io?

Ma, dicci, chi ti ha fatta così retta e chi ti ha salvaguardata?

Per acciuffare, per comprendere la tua risposta, può darsi che bisogna incominciare, fare un passo, poi un altro...

Tendici una mano fraterna: che noi possiamo andare molto in alto per sentieri di montagna, molto lontano nel profondo delle tue vallate per scoprire le nostre terre immaginabili, i nostri orizzonti insperati.

S. MASSIMILIANO MARIA KOLBE

Raimondo, questo era il nome di Battesimo, nasce in una piccola cittadina vicina a Lods, in Polonia, l'8 Gennaio 1894.

L'infanzia fu segnata da un fatto prodigioso. La madre lo narrerà solo dopo la morte del figlio: *“Sapevo già da prima, in seguito ad un caso straordinario accorso a Massimiliano negli anni dell'infanzia, che egli sarebbe morto martire. Una volta mi rivelò quanto gli era successo: “Quando, mamma, mi rimproverasti per i miei sbagli, pregai molto la Madonna di dirmi cosa sarebbe stato di me; allora Ella mi è apparsa tenendo nelle mani due corone: una bianca e l'altra rossa. Mi guardava con affetto e mi chiese se avessi voluto quelle due corone. La bianca significava che avrei perseverato nella purezza e la rossa che sarei stato martire. Risposi che le accettavo...Allora la Madonna mi guardò dolcemente e scomparve”.*

Nel 1910 indossa il saio francescano e prende il nome di Massimiliano. Nel 1912 fu inviato a Roma per terminare gli studi teologici. La sua residenza per 7 anni sarà il collegio internazionale dei Frati Minori Conventuali in Via San Teodoro. Per un triennio studiò filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana. Seguirono gli studi teologici, dal 1915 al 1919, presso la Pontificia Facoltà Teologica San Bonaventura dove conseguì la laurea il 22 Luglio 1919. In questo periodo il giovane fu scosso da un avvenimento: la Massoneria italiana percorse le vie di Roma agitando uno stendardo raffigurante l'Arcangelo Michele sconfitto e atterrato da Lucifero e un vessillo con la scritta: “Satana dovrà regnare in Vaticano, il Papa dovrà fargli da servo”. Prese allora, assieme ad altri 6 giovani frati, di dare inizio alla **MILIZIA DELL'IMMACOLATA**, con il seguente Statuto:

1. Scopo: *procurare la conversione dei peccatori, degli eretici, degli scismatici ecc., in particolar modo dei massoni, e la santificazione di tutti, sotto il patrocinio e per la mediazione della B.V.M. Immacolata.*

2. Condizioni: *1) Totale offerta di se stesso alla B.V.M. Immacolata, mettendosi come strumento nelle immacolate sue mani. 2) Portare la “Medaglia Miracolosa”.*

3. Mezzi: *1) Supplicare, possibilmente ogni giorno, l'Immacolata con questa giaculatoria: “O Maria concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a Voi, e per tutti quelli che a Voi non ricorrono, ed in special modo per i massoni”.*

2) Usare tutti i mezzi legittimi secondo la possibilità nei diversi stati e condizioni di vita, nelle occasioni che si presentano: il che si lascia allo zelo e alla prudenza di ciascuno; il mezzo poi speciale sia la diffusione della Medaglia Miracolosa”.

Massimiliano viene ordinato sacerdote a Roma, in S. Andrea della Valle, il 28 Aprile 1918. Dopo aver completato gli studi teologici fa ritorno in patria. Tornato in Polonia capì subito l'importanza dei nuovi mezzi di comunicazione sociale. Diceva: *“Noi sacerdoti predichiamo soltanto 20 minuti la settimana, mentre i nemici della Chiesa hanno tutto il resto del tempo a loro disposizione, utilizzando la radio e i quotidiani”.* Per questo ebbe in mente di fondare una rivista per evangelizzare attraverso la stampa: **Il Cavaliere dell'Immacolata**. Per poter risparmiare pensò di stampare lui stesso la rivista nel convento di Grodno. Ma ben presto lo spazio non bastò più. Era necessario trovare un luogo più grande. La Provvidenza lo portò a Teresin per la fondazione di NIEPOKALANOW, *“la città dell'Immacolata”.*

Eroici inizi, utilizzazione dei talenti di tutti i frati, finché si arrivò ad avere la tipografia più grande d'Europa, stampando nel 1924 40.000 copie, per arrivare a 1 milione di copie nel 1939, de *"Il Cavaliere dell'Immacolata"*. Accanto a questo mensile altre pubblicazioni: *"il piccolo cavalierino"* dedicato ai bambini (35.000 copie mensili), *"Il Cavalierino"* per i giovani (180.000 copie) e infine il quotidiano *"Il piccolo Giornale"* (250.000 copie). A queste si aggiungevano altre pubblicazioni, opuscoli, libri: il tutto con l'ultimo prodotto tecnologico: la rotativa.

Ma il vero cuore della vita di Niepokalanow era la grande chiesa, dove ogni giorno i frati si riunivano per la celebrazione eucaristica, la preghiera e l'adorazione quotidiana continua, giorno e notte.

(Piccola parentesi: **La medaglia miracolosa.** Il 27 novembre 1830, in rue du Bac a Parigi la Madonna appare ad una Figlia della Carità, la novizia Caterina Labouré. La Vergine è in piedi sopra un globo; intorno alla Vergine si era formata una cornice ovale con la scritta: *"O Maria concepita senza peccato, prega per noi che a Te ricorriamo"*. Nel lato opposto apparve la lettera "M" sormontata da una croce. Sotto, i cuori di Gesù e di Maria e, a loro corona, dodici stelle. Nota: solo nel 1854 verrà proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione e solo nel 1858 avremo le apparizioni di Lourdes!)

Se di fronte a questo grande successo qualsiasi altro uomo si sarebbe fermato, accontentandosi di quanto fatto, per Padre Massimiliano non fu così: volle andare oltre! Il nuovo progetto di evangelizzazione era molto lontano dalla Polonia, ma non irraggiungibile: costruire una Città dell'Immacolata in Giappone. Il 24 Aprile 1930, assieme ad altri due confratelli, sbarcava a Nagasaki. Ed iniziò subito la sua attività: il primo numero de *"Il Cavaliere dell'Immacolata"* in giapponese usciva un mese dopo il loro arrivo in 10.000 copie (saranno 65.000 nel 1935).

Tutto questo però non fu privo di croci: la prima, che Padre Kolbe doveva portare oggiogiorno, fu certamente la sua malattia: una tubercolosi contratta già da studente. Un'altra croce arrivò da alcuni confratelli che, presi dalla stanchezza e dalla nostalgia della patria, iniziarono ad ostacolare alcuni progetti apostolici.

Eppure, nonostante gli impegni e le difficoltà e la salute, padre Massimiliano non smetteva di sognare la creazione di nuove Città dell'Immacolata.

Nel triennio 1936-39 Padre Massimiliano è nuovamente superiore di Niepokalanow, la Città dell'Immacolata polacca. Sono anni densi di attività apostoliche, ma in questo periodo il santo si dedicherà in modo particolare a temprare lo spirito francescano e mariano dei suoi discepoli in previsione della tremenda prova della guerra da lui prevista.

La guerra, con le sue sciagure, era infatti ormai vicina. Mentre in Polonia si festeggiava per l'indipendenza, c'era già qualcuno che stava progettando una nuova occupazione militare: Hitler e Stalin segretamente si accordavano per invadere la Polonia. Il 1° Settembre 1939 le armate tedesche colsero di sorpresa l'impreparato esercito polacco e avanzarono rapidamente su tutto il territorio. Gli 800 frati che abitavano a Niepokalanow furono quasi tutti dispersi. I tedeschi cercarono di persuadere Padre Massimiliano a collaborare con loro, ma egli si rifiutò. Anche per questo fu arrestato una prima volta il 19 settembre 1939 ed una seconda e definitiva il 17 Febbraio 1941. E' giunto il momento del sacrificio.

Prima di essere condotto via dal convento insieme a molti confratelli, Padre Massimiliano si gira verso i frati rimasti e li saluta con una frase incancellabile: *“Fratelli, non dimenticate l’amore”*.

Siamo nel famigerato campo di sterminio di Auschwitz. Il giorno del suo onomastico compie questo tenero gesto: *“Che cosa posso darvi, figli miei? Non ho nulla”*. Prese allora la sua razione di pane, lo spezzò in tanti pezzettini, e li distribuì a ciascuno dei fratelli. Poi continuò: *“La Madonna cambierà in bene anche queste sofferenze. Ci siamo donati a Lei, abbiamo promesso di conquistarle anime, abbiamo professato di essere sempre sua proprietà, Le dobbiamo quindi essere grati se oggi siamo necessari qui e non a Niepokalanow”*.

“L’odio non è forza creativa. Solo l’amore è forza creativa...Questi dolori non ci piegheranno, ma devono aiutarci ad essere forti. Sono necessari perché coloro che rimarranno dopo di noi siano felici”.

Nel campo vigeva una legge secondo la quale, per la fuga di uno, dieci dello stesso blocco venivano condannati a morire di fame in un oscuro sotterraneo. Quando all’appello della sera risultò che un uomo mancava, un grande timore invase l’animo di tutti i prigionieri. Per tre interminabili ore tutti i detenuti rimasero sull’attenti, finché giunse l’ordine di rompere le righe e di consumare il pasto serale per tutti ad eccezione del blocco 14 che vide il suo cibo gettato in un canale.

Il giorno seguente i reparti andarono alle loro occupazioni, mentre il 14 rimase allineato sulla piazza. Affamati, percossi e spaventati, sotto il sole cocente, quei poveri uomini dovevano rimanere sull’attenti. Alcuni colpiti dalla sete e dalla stanchezza svenirono. Terminato l’appello serale, il colonnello Fritsch urlò: *“Poiché il prigioniero fuggito ieri non è stato ancora ritrovato, 10 di voi andranno a morte”*.

Il comandante passò in rassegna i prigionieri e con un cenno della mano scelse a caso quelli che dovevano morire. Uno di loro iniziò a gridare: *“Addio! Addio! Mia povera sposa, addio miei poveri figli”*. Era il sergente Francesco Gajowniczek.

Ma ad un tratto un uomo, anzi il numero 16670, esce con passo deciso dalle file e va diritto verso il comandante del campo. Chi è? Cosa vuole? Come osa infrangere la ferrea disciplina ed affrontare il terribile capo? *“Sono un sacerdote cattolico polacco; sono anziano, voglio prendere il suo posto, perché egli ha moglie e figli”*.

Il Comandante, meravigliato, parve non riuscire a trovare la forza per parlare e stranamente accettò quella proposta.

Padre Kolbe insieme agli altri condannati fu avviato verso il blocco 11. Qui le vittime furono denudate e rinchiusi in una piccola cella, in cui dovevano morire di fame e di sete.

Ma da questo tetro luogo, invece di pianti e di disperazione, questa volta si udirono preghiere e canti. Padre Kolbe li guidava, attraverso il cammino della croce, alla vita eterna. Rimase nel bunker per due settimane, quando le SS decisero di svuotare la cella della morte.

Erano rimasti solo quattro uomini tra cui Padre Massimiliano. Per questo inviarono il soldato Bock per praticare un’iniezione di acido fenico ai prigionieri ed eliminarli.

Racconta un testimone: *“Vidi Padre Kolbe, in preghiera, porgere lui stesso il braccio al suo assassino. Non potevo sopportarlo. Con la scusa che avevo un lavoro*

da fare, me ne andai e quando tornai lo vidi seduto, eretto, appoggiato al muro. I suoi occhi erano aperti. Il suo volto era puro e sereno, raggianti”.

Fu ucciso alla vigilia dell'Assunta, il 14 agosto 1941, perché l'olocausto venisse consumato nel giorno della festa di Maria. Quando i carcerieri nazisti bruciarono il suo corpo nel forno crematorio, non sapevano di realizzare la sua più bella profezia: *“Vorrei essere come polvere, per viaggiare con il vento e raggiungere ogni parte del mondo e predicare la Buona Novella”.*

Per tutto il campo si sparse la voce della generosa offerta di quest'uomo che aveva donato la sua vita per salvare un altro uomo. Quando la guerra finì, il ricordo di questo martire non andò perduto. Subito si raccolsero le testimonianze su di lui e il 17 Ottobre 1971 i cardinali Stefano Wyszynski e Karol Wojtyla, profondamente emozionati, condussero a Roma migliaia di pellegrini per la cerimonia di beatificazione. Era presente anche Francesco Gajowniczek.

Il 10 Ottobre 1982 lo stesso Cardinale Wojtyla, divenuto Papa Giovanni Paolo II, sigillò la vita eroica del frate francescano con la santificazione: Padre Massimiliano è il primo *martire della carità e patrono di questo difficile secolo XX.*

“Ci rendemmo conto che qualcuno tra di noi, in quella oscura notte spirituale dell'anima, aveva innalzato la misura dell'amore fino alla vetta più alta. Uno sconosciuto, uno come tutti, torturato e privato del nome e della condizione sociale, si era prestato ad una morte orribile per salvare qualcuno che non era neanche suo parente. Perciò non è vero che l'umanità è gettata e calpestata nel fango, schiacciato senza speranza. Migliaia di prigionieri si convinsero che il mondo continuava ad esistere e che i nostri torturatori non potevano distruggerlo. Più di un individuo cominciò a cercare questo mondo, questa verità dentro di sé, a trovarlo e a dividerlo con gli altri compagni del campo e si facevano forza per combattere il male. Dire che Padre Kolbe morì per uno di noi o per la famiglia di quella persona sarebbe riduttivo. La sua morte fu la salvezza di migliaia di vite umane. E in questo, potrei dire, sta la grandezza di quella morte. Ecco quello che provammo. E finché vivremo, noi che eravamo ad Auschwitz, piegheremo la nostra testa in memoria di quello che è accaduto, come piegheremo la testa davanti al bunker della fame. Quella fu una scossa che ci restituì l'ottimismo, che ci rigenerò e ci diede forza; rimanemmo ammutoliti dal suo gesto, che divenne per noi una potentissima esplosione di luce capace di illuminare l'oscura notte del campo” (Giorgio Bielecki, prigioniero ad Auschwitz).

MADRE TERESA DI CALCUTTA – BEATA

“Sono albanese di sangue, indiana di cittadinanza. Per quel che attiene alla mia fede, sono una suora cattolica. Secondo la mia vocazione, appartengo al mondo. Ma per quanto riguarda il mio cuore, appartengo interamente al Cuore di Gesù”. Di conformazione minuta, ma di fede salda quanto la roccia, a Madre Teresa fu affidata la missione di proclamare l’amore assetato di Gesù per l’umanità, specialmente per i più poveri tra i poveri. *“Dio ama ancora il mondo e manda me e te affinché siamo il suo amore e la sua compassione verso i poveri”.* Era un’anima piena della luce di Cristo, infiammata di amore per Lui e con un solo, ardente desiderio: *“saziare la Sua sete di amore per le anime”.*

Al piano terra della *Mother House*, la casa-madre nella Lower Circular Road di Calcutta c’è la cappella semplice e disadorna dove dal 13 Settembre 1997 riposano le spoglie mortali di Madre Teresa.

Il 7 Ottobre del 2000, memoria della Beata Vergine del Rosario, la famiglia religiosa creata dalla santa di Calcutta ha festeggiato il 50° anno della propria fondazione. I suoi figli spirituali continuano a servire in tutto il mondo “i più poveri tra i poveri”, in orfanotrofi, lebbrosari, case di accoglienza per anziani, ragazze madri, moribondi. In tutto sono 5.000, compresi i due rami maschili, poco noti, e distribuiti in circa 600 case sparse per il mondo; senza contare le molte migliaia di operatori e laici consacrati che portano avanti le sue opere.

Madre Teresa di Calcutta, al secolo Agnes Gonxha Bojaxhiu, nasce il 26 Agosto 1910 a Skopje (ex Jugoslavia, oggi Macedonia) da una famiglia albanese.

Cresce nella Parrocchia di Cristo Re dove frequenta un gruppo di preghiera e aiuto ai missionari. Lì incontra i Gesuiti che lavorano nella lontana Calcutta. L’esperienza dei missionari la colpisce profondamente, tanto che a 18 anni decide di entrare nella Congregazione delle Suore Missionarie di Nostra Signora di Loreto, presente anche in India.

Partita nel 1928 per l’Irlanda, un anno dopo è a Darjeeling, alle pendici dell’Himalaya, per il periodo di noviziato.

Nel 1931 la giovane Agnes emette i primi voti, prendendo il nuovo nome di Suor Mary Teresa del Bambin Gesù (scelto per la sua devozione alla santa di Lisieux), e per circa un ventennio insegnerà storia e geografia alle ragazze di buona famiglia nel collegio delle suore di Loreto a Entally, zona orientale di Calcutta.

Oltre il muro di cinta del convento c’era Motijhil con i suoi odori acri e soffocanti, uno degli slum più miserabili della metropoli indiana, la discarica del mondo. Da lontano Suor Teresa poteva sentirne i miasmi che arrivavano fino al suo collegio di lusso, ma non lo conosceva.

Era l’altra faccia dell’India, un mondo a parte per lei, almeno fino a quella fatidica sera del 10 Settembre 1946, quando avvertì la “chiamata nella chiamata” mentre era in treno diretta a Darjeeling, per gli esercizi spirituali.

Durante tutto il viaggio una frase le rimbombava nella testa e nel cuore, il grido dolente di Gesù sulla croce: “Ho sete”.

Un misterioso richiamo che con il passare delle ore si faceva sempre più chiaro e pressante: lei doveva lasciare il convento per i più poveri tra i poveri. Non i poveri, ma **“i più poveri tra i poveri”**: quel genere di persone che non sono niente, che vivono ai margini di tutto, il mondo dei derelitti che ogni giorno

agonizzavano sui marciapiedi dell'India, senza neppure la dignità di poter morire in pace.

Ritornata a Calcutta domanda all'Arcivescovo, Mons. Périer, l'autorizzazione a lasciare la sua congregazione per lavorare con i poveri. La prima risposta è un secco "no". Un anno dopo, è il 1947, ripete la sua istanza. E finalmente le arriva l'autorizzazione da Roma, con la firma di Pio XII.

Suor Teresa lascia allora il convento di Entally con cinque rupie in tasca e il sari orlato di azzurro delle indiane più povere, dopo ben vent'anni trascorsi nella congregazione delle Suore di Loreto. **Era il 16 Agosto 1948.**

Va per tre mesi a Patna, presso le Medical Sisters per apprendere le prime rudimentali nozioni di medicina, poi rientra a Calcutta alla ricerca dei più miseri negli slum.

Passa da una baracca all'altra e inizia l'opera con acqua e sapone: lava i bambini, i vecchi piagati, le donne sofferenti. Va in giro chiedendo cibo e medicine, medicando per curare e sfamare i suoi poveri.

Dopo tre giorni apre una scuola, all'aria aperta, sotto un albero. *"Come lavagna – dirà – avevamo la terra polverosa dove con un bastoncino io disegnavo le lettere"*.

Dopo la "scuola" comincia a camminare senza sosta per le strade della città, letteralmente assalita da uno stuolo di mendicanti e di bambini affamati. Ai lati, sui marciapiedi, quelli di cui non si sapeva se erano ancora vivi oppure morti.

"La prima persona che tolsi dal marciapiede – racconterà Madre Teresa – era una donna mangiata per metà dai topi e dalle formiche. La portai con un carretto all'ospedale, non volevano accettarla, se la tennero solo perché mi rifiutai di andarmene finché non l'avessero ricoverata".

Ogni giorno la fragile ma indomita suora dal sari bianco bordato di azzurro, con una piccola croce sulla spalla sinistra, continua la sua opera per le vie di Calcutta e il suo corpo è tutto dolorante per la fatica.

Ma non torna indietro; il suo "sì" ai poveri è deciso, *"perché i poveri sono il tramite attraverso il quale esprimiamo a Dio il nostro amore"* dirà.

La sua abitazione è una baracca sterrata e lì ricovera quelli che non vengono accolti negli ospedali.

Sei mesi più tardi (febbraio 1949) un funzionario dell'amministrazione statale mette a disposizione di Suor Teresa un locale all'ultimo piano di una casa di Creek Lane. Là viene raggiunta dalla prima consorella, Shubashini, una ragazza di famiglia agiata, ex alunna del collegio di Entally, che spogliandosi del suo sari elegante indossa la nuova veste a buon mercato e prende il nome di Agnes, quello secolare della fondatrice.

Presto le suore diventano quattro, poi otto, poi dodici; la comunità andava formandosi. La piccola donna di Skopje diventava Madre Teresa e iniziava da questo momento la sua corsa da gigante.

Il 7 Ottobre 1950 la nuova Congregazione ottenne il suo primo riconoscimento, l'approvazione diocesana. *"La nostra Società – si legge nelle Costituzioni - è dedicata al Cuore Immacolato di Maria, Causa della nostra Gioia e Regina del Mondo, perché è nata su sua richiesta e grazie alla sua continua intercessione si è sviluppata e continua a crescere"*.

La figura della Vergine ha ispirato lo Statuto delle Missionarie, al punto che ognuno dei 10 Capitoli delle *Costituzioni* è introdotto da una citazione tratta dai passi mariani dei Vangeli.

La Madonna vi è detta la Prima Missionaria della Carità in ragione della sua visita ad Elisabetta, in cui dette prova di ardente carità nel servizio gratuito all'anziana cugina bisognosa di aiuto.

In aggiunta ai tre voti di povertà, castità e obbedienza, ogni missionaria ne fa un quarto di *"dedito e gratuito servizio ai più poveri tra i poveri"*, riconoscendo in Maria l'icona del servizio reso di tutto cuore, della più autentica carità.

Lo spirito del Magnificat caratterizza la vita delle Missionarie: lode, gratitudine, ringraziamento e soprattutto gioia. La gioia deve essere, per così dire, la loro divisa, il loro biglietto da visita nel mondo. *"Noi prendiamo Maria come Madre delle nostre comunità perché diventino con il suo aiuto un'altra Nazareth"*. È un cammino semplice, fatto alla scuola della Vergine, per poter attraverso di Lei andare a Gesù.

La devozione al Cuore Immacolato di Maria è l'altro aspetto del carisma mariano e missionario dell'opera di Madre Teresa, praticato con i mezzi più tradizionali e più semplici: il S. Rosario pregato ogni giorno e in ogni luogo, persino per la strada; il culto delle feste mariane; la preghiera fiduciosa affidata alle "medagliette miracolose" (Madre Teresa ne regalava in gran quantità alle persone che incontrava); l'imitazione delle virtù della Madre di Dio, in special modo l'umiltà, il silenzio, la profonda carità.

La figura minuta di Madre Teresa, il suo fragile fisico piegato dalla fatica, il suo volto solcato da innumerevoli rughe, sono ormai conosciuti in tutto il mondo.

Attiva e contemplativa al tempo stesso, nella Madre c'erano idealismo e concretezza, pragmatismo e utopia.

Lei amava definirsi *"la piccola matita di Dio"*, un piccolo semplice strumento fra le Sue mani. Quando la matita sarebbe diventata un mozzicone inutile, il Signore l'avrebbe buttata via, affidando ad altri la sua missione apostolica.

Alla base della spiritualità di Madre Teresa c'è il Tabernacolo. E Tabernacoli sono appunto chiamate le varie comunità sparse per il mondo. È dal Tabernacolo, infatti, che le suore attingono forza e fede per il servizio loro affidato.

Per condurre una vita d'amore ablativo al servizio degli ultimi bisogna innanzi tutto pregare. Senza la preghiera, infatti, la carità non sarebbe carità, ma semplice filantropia o generico buonismo. *"Ricordatevi che non siete assistenti sociali ma contemplative nel cuore del mondo"*.

Lei stessa aveva sempre in mano la Corona del Rosario. Addirittura andò ad Oslo a ritirare il premio Nobel (1979), in una terra rigidamente luterana, con la sua corona di grossi grani ben in vista tra le sue dita nodose.

Convinta che la santità è possibile a chiunque si impegni seriamente nel seguire Gesù, Madre Teresa ne conosceva il segreto: l'affidamento a Maria.

"Ricorrete a Lei con confidenza come di bambini in tutte le proprie gioie e pene" – *"Tutto per Gesù attraverso Maria"* raccomandava alle sue Suore.

Una delle sue preghiere più belle dice così: **"Maria, Madre di Gesù, dammi il tuo cuore, così bello, così puro, così immacolato, così pieno d'amore e umiltà: rendimi capace di ricevere Gesù nel Pane della Vita, amarlo come tu lo amasti e servirlo sotto le povere spoglie del più povero tra i poveri"**.

Non a caso la Madre aveva voluto chiamare “DONO DI MARIA” la casa donatole dal Papa, a due passi da San Pietro, per farne una mensa aperta a tutti i poveri e diseredati di Roma.

Un regalo di Giovanni Paolo II alla fondatrice delle Missionarie della carità che, come lo stesso Pontefice ricordò all’indomani della sua scomparsa, *“ha fatto sentire a tutti gli sconfitti della vita la tenerezza di Dio”*.

Madre Teresa è scomparsa a Calcutta la sera del venerdì 5 Settembre 1997, alle 21,30. Aveva 87 anni.

Il suo messaggio è sempre attuale: che ognuno cerchi la sua Calcutta, presente anche sulle strade del ricco Occidente, nel ritmo frenetico delle nostre città.

“Puoi trovare Calcutta in tutto il mondo – lei diceva – se hai occhi per vedere. Dovunque ci sono i non amati, i non voluti, i non curati, i respinti, i dimenticati...”.

Dopo la sua morte (che lei amava definire “il ritorno a casa, da Gesù”) sono sorti decine di nuovi “Tabernacoli” in tutto il mondo. Le vocazioni sono aumentate, giovani affamati di Dio e attratti dal volto della Chiesa che piace di più, quella delle semplici cose e della più autentica fraternità.

“I thirst” (Ho sete), c’è scritto sul crocifisso della Casa Madre e in ogni cappella – in ogni parte del mondo – di ogni casa della famiglia religiosa di Madre Teresa. Questa frase, il grido dolente di Gesù sulla Croce che le era rimbombato nel cuore la fatidica sera della “seconda chiamata”, costituisce la chiave della sua spiritualità.

Chi vuole unirsi ai Missionari della Carità, uomini e donne, deve avere retta intenzione e animo allegro, un buon senso dell’umorismo e il desiderio di servire i poveri secondo le regole della famiglia di Madre Teresa. Lo spirito da cui essa è animata è di totale abbandono, fiducia amorevole e allegria.

SAN PIO DA PIETRELCINA

Pietrelcina, cittadina a 12 Km da Benevento: qui nasce Francesco Forgione, il futuro Padre Pio, il 25 Maggio 1887. Anni dopo, riflettendo sulla sua nascita, dirà: *“Il Signore fin dalla nascita mi ha dimostrato segni di specialissima predilezione: mi ha dimostrato che egli non solo sarebbe stato il mio salvatore, il mio somma benefattore, ma l'amico devoto, sincero, fedele, l'amico del cuore, l'eterno ed infinito amore, la consolazione, la gioia, il conforto, tutto il mio tesoro”*.

Tanti fatti segnano l'anima di Francesco. L'impatto col soprannaturale, avvenuto già in maniera strepitosa con l'apparizione del sacro Cuore di Gesù a 5 anni, significa per lui anche la conoscenza visiva e dolcissima del suo Angelo Custode.

Sente sempre più forte il desiderio di appartenere totalmente al Signore, di consacrarsi a Lui. Conosce fra Camillo, un cappuccino del convento di Morcone e dirà alla mamma: *“Io mi voglio fare monaco con la barba”*.

Allora il papà, per pagargli gli studi, si trasferisce per lavoro in America. Il 6 Gennaio 1903 entra nel convento di Morcone per diventare sacerdote. Qui gli sarà cambiato il nome: sarà Padre Pio. E tanto più lo desidera quanto più sente la sua salute deperire. Saputo che, per gravi motivi di salute, l'ordinazione sacerdotale può essere anticipata a chi ne fa domanda, ne fa richiesta appoggiato dai suoi superiori. Diventa sacerdote il 10 Agosto 1910 nel Duomo di Benevento. Dopo l'ordinazione sacerdotale resta a Pietrelcina per quasi sei anni, proprio per motivi di salute: frate ma fuori del convento. Nella sua lunga permanenza nel paese natio, Padre Pio vive in uno stato di grande sofferenza fisica e morale. Nessuno riesce a diagnosticare con esattezza la sua malattia.

Al suo Direttore spirituale, l'8 settembre 1911, scrive: *“...ieri sera mi è successo una cosa che io non so né spiegare né comprendere. In mezzo alla palma delle mani è apparso un po' di rosso quasi quanto la forma di un centesimo, accompagnato anche da un forte e acuto dolore in mezzo a quel po' di rosso. Questo dolore era più sensibile in mezzo alla mano sinistra, tanto che dura ancora. Anche sotto i piedi avverto un po' di dolore. Questo fenomeno è quasi da un anno che si va ripetendo, però adesso per la prima volta glielo dico; perché mi son fatto vincere sempre da quella maledetta vergogna”*.

Ma alle sofferenze si aggiungono anche le tentazioni e le vessazioni da parte del demonio. Parlando del dolore delle stigmate, così si lamenta (siamo nel 1912): *“Dal giovedì sera fino al sabato, come anche il martedì è una tragedia dolorosa per me. Il cuore, le mani ed i piedi sembrami che siano trapassati da una spada; tanto è il dolore che sento”*.

La sofferenza, le vessazioni diaboliche, forgiano in Padre Pio non solo un carattere ed una tempra di ferro ma lo inducono ad abbandonarsi sempre più docilmente all'Amore di Dio. E qui il suo itinerario mistico è denso di soprannaturali consolazioni.

Non solo Gesù ma anche la Madonna concede a Padre Pio straordinarie consolazioni. Specialmente quando arriva il mese di Maggio il giovane sacerdote vive momenti di grande intensità nel suo filiale rapporto con la Madre di Dio.

Il Signore lavora profondamente nell'anima di Padre Pio, per prepararlo al grande ministero sacerdotale di San Giovanni Rotondo. E se da una parte la

sofferenza e le insidie di Satana percuotono e indeboliscono fisicamente il giovane frate, dall'altra egli riceve da Dio straordinari doni mistici. Non solo apparizioni e visioni, ma anche impeti e trasporti d'amore.

L'assimilazione di Padre Pio al Cristo procede gradualmente e profondamente con un lavoro spirituale da parte di Dio. E forse una delle cause misteriose del perdurare del soggiorno del Padre nella sua amata Pietrelcina si può riconoscere nel progetto di Dio che, nel silenzio della piccola località del Sannio, ha voluto stampare in questa umile e nascosta figura di frate l'impronta sublime del Figlio suo, con il segno esterno delle cinque pieghe.

Una spina nel cuore del Padre è, però, il non potere entrare in convento (tant'è che si prospetta anche la soluzione di riduzione a sacerdote secolare!). Nel giugno del 1914 Padre Pio viene mandato a Morcone. Ma il soggiorno sarà breve a causa del riacutizzarsi di tutti i suoi mali. Quale mistero si nasconde dietro queste coincidenze? Appena viene mandato in convento, il frate si ammala seriamente. Torna all'aria nativa e riacquista le sue forze.

Le manifestazioni mistiche in Padre Pio vengono seguite con grande rispetto dai superiori provinciali dell'ordine dei cappuccini. *“Quando sono con Gesù mi avviene di dimandare a Gesù cose delle quali non ebbi mai in mente; di presentargli pure cioè delle persone che non solo non ho avuto mai in mente, ma quello che più mi arreca meraviglia, che di tali persone non ebbi mai conosciuto e mai ne ho sentito dire”.*

In realtà il Padre si trova spesso ad affidare al Signore, non solo nelle preghiere, ma anche negli incontri personali con Lui, anime che non ha mai visto, né incontrato e che a volte vede solo in visione, non pregando per altri che si sono affidati a Lui. Un fenomeno questo che lo accompagnerà per tutta la sua esistenza.

Nel suo itinerario mistico il Padre ha vissuto *“la notte dello Spirito”*: *...l'anima mia da tempo si trova immersa giorno e notte nell'alta notte dello spirito. Le tenebre spirituali mi durano delle lunghissime ore, dei lunghissimi giorni e spesso delle intiere settimane...Non mea, o dulcissime Jesu, sed tua voluntas fiat”.*

San Giovanni Rotondo.

Padre Pio arriva nella località del Gargano, a San Giovanni Rotondo, la sera del 28 Luglio 1916. Attorno al convento non c'è anima viva e si scende al paese per un viottolo di campagna. Ma per Padre Pio il clima salubre di S. Giovanni Rotondo è di ristoro e sollievo corporale. Vi ritornerà di nuovo, e stavolta definitivamente, il 4 Settembre dello stesso anno. Le sue occupazioni sono per ora la lettura dei libri di ascetica e della Sacra Scrittura, la direzione spirituale dei giovani del seminario serafico e la direzione di tante anime che per corrispondenza gli chiedono consigli. A queste si aggiungono persone di S. Giovanni Rotondo. Nasce così quello che si può definire il primo gruppo di preghiera di Padre Pio.

Il 30 Maggio 1918 Padre Pio riceve uno dei “tocchi sostanziali” più rilevanti, con la “ferita d'amore” che ha effetti meravigliosi. Ecco come testimonia l'esperienza mistica al suo direttore spirituale: *“Rammento che il mattino di detto giorno all'offertorio della santa messa mi si porgesse un alito di vita; non saprei dire nemmeno lontanamente ciò che avvenne in quel fugace momento nel mio interno, mi sentii tutto scuotere, fui ripieno di estremo terrore e poco mancò che non venissi a mancar di vita; poi subentrò una calma completa da me non mai sperimentata per*

l'addietro. Tutto questo terrore, scuotimento e calma che l'una succedette all'altro fu causato non dalla vista ma da una cosa che mi sentii toccare dalla parte più segreta ed intima dell'anima. Io non riesco a dire altro di questo avvenimento".

E' l'anticipo ad un altro fenomeno ben più importante: la transverberazione (secondo la dottrina mistica l'anima, infuocata di amore di Dio, è interiormente assalita da un Serafino il quale bruciandola la trafigge fino in fondo con un dardo infuocato e l'anima, così ferita, è pervasa da soavità deliziosissime).

Arrivano i medici. Le grandi prove.

Arrivano a S. Giovanni Rotondo gli specialisti che vengono inviati dalle autorità ecclesiastiche per esaminare le stigmate dal punto di vista scientifico.

Ma si addensano sul frate stigmatizzato le nubi della grande "prova". Satana si prepara a sferrare un violento attacco su colui che appare debole, malato, sofferente, ma che attraverso l'obiettivo della Storia emergerà come un Gigante dello spirito, un atleta forte dell'amore di Cristo, un uomo che attraverso la Legge delle Beatitudini ha imposto ancora una volta la forza della "debolezza" alla debolezza della "forza".

Il 18 Aprile 1920 giunge a S. Giovanni Rotondo Padre Agostino Gemelli, frate francescano, medico, psicologo, scienziato di fama mondiale. Incontra il Padre, ne rimane fortemente impressionato. Chiede di poter vedere le stigmate: ma i superiori e lo stesso Padre Pio dicono di no giustificando il fatto che senza un regolare permesso dell'Autorità Ecclesiastica egli non avrebbe potuto visitare il frate stigmatizzato.

Deluso e irritato, Padre Gemelli, in occasione di un saggio dedicato alle stigmate di S. Francesco, esprime delle affermazioni poco prudenti sul conto di Padre Pio. Egli, pur non avendo mai visitato da medico Padre Pio, manifesta giudizi discutibili su di lui scatenando, negli anni che seguiranno, dispute, polemiche, giudizi superficiali, incredulità e scetticismo.

Ai fenomeni cui già si è accennato si aggiungono i fenomeni di bilocazione, testimoniati da più parti.

Anche in seguito agli interventi di Padre Gemelli, gradualmente l'atteggiamento delle autorità ecclesiastiche cominciano a cambiare nei confronti di Padre Pio. Il 23 Maggio 1931 il Sant'Ufficio emana un decreto che ribadisce le condanne precedenti e aggiunge: "A Padre Pio da Pietrelcina siano tolte tutte le facoltà ministeriali ad eccezione di quella di celebrare la Santa Messa, ma solo se celebrata entro il recinto del Monastero, in una cappella appartata, in forma privata e senza partecipazione dei fedeli".

Pur privato completamente della sua attività ministeriale, Padre Pio si mostra sempre lo stesso: sereno e tranquillo, tutto sopportando per amore di Dio. Mangia poco e non cena mai, così come la mattina non fa colazione e non prende neanche il caffè. Le stigmate gli causano perdita continua di sangue con conseguente pregiudizio delle sue condizioni di salute. Anche il semplice camminare, per lui, è doloroso, a causa delle stigmate ai piedi. In questi tempi di segregazione la giornata di Padre Pio si svolge tra la preghiera e lo studio. Al mattino celebra la Messa, che dura due ore e in certe feste particolari anche quattro.

Il 16 Luglio 1933 è un giorno importante per Padre Pio: è il giorno che pone fine alla sua segregazione, alla sua inaudita sofferenza, alla solitudine, all'abbandono di tanti amici e figli spirituali (sono trascorsi più di due anni!). Ancora una volta il suo silenzio ha avuto ragione delle calunnie e delle trame ordite dal principe del male. Ma il Signore si è servito anche di questo lungo tempo di dolore per forgiarlo e prepararlo per nuove grandi cose.

Sacerdote e maestro di spiritualità: A S. Giovanni Rotondo guida nelle vie della perfezione cristiana tantissime anime affidate alla sua direzione spirituale. Hanno inizio i Gruppi di preghiera che esploderanno dopo la seconda guerra mondiale, nel 1947, su sollecitazione di Pio XII. Il Padre dirà: "Diamoci da fare. Rimbochiamoci le maniche. Rispondiamo noi per primi a questo appello lanciato dal Romano Pontefice".

La profonda umanità di Padre Pio: dietro la scorza dura del frate burbero, Padre Pio nasconde una tenerezza straordinaria che palesa in tanti momenti di intimità familiare e di vita religiosa. Sono i momenti più nascosti della sua vita, delle sue relazioni con gli amici, a farci conoscere un frate dotato di grande dolcezza e sensibilità d'animo.

Il suo direttore spirituale dirà che era come un bambino, "esultante alle sorprese che gli si procurano, dalla presa di tabacco all'offerta di un cioccolatino". Un Padre Pio allegro, simpatico, burlone, sembra così diverso da quello che molte volte appare in mezzo alle folle dei fedeli. E' un atteggiamento diverso per cercare di tenere a bada la devozione dei fedeli che, molte volte, rasenta il fanatismo. E' lo stesso Padre Pio a confidarlo al suo superiore: "*...mi si buttano addosso come iene: mi stringono la mano come in una morsa, mi tirano le braccia, mi comprimono da ogni parte per arrivare a toccarmi...ed io mi vedo perduto, e devo fare il duro. Dispiace anche a me; ma se non mi diporto così, mi uccidono*".

Il 6 Giugno 1954 Padre Pio celebra la sua prima Messa all'aperto, sul piazzale antistante la Chiesa. Grande il concorso di fedeli e pellegrini.

Il 4 Aprile 1957 viene nominato da Pio XII direttore a vita della fraternità del Terz'Ordine Francescano "S. Maria delle Grazie" e gli viene conferito il privilegio di guidare personalmente la Casa Sollievo della Sofferenza.

Padre Pio e la Madonna: in particolare una grande devozione alla Madonna di Fatima: aveva seguito attentamente l'evolversi delle apparizioni e soprattutto il messaggio che scaturisce da Fatima (1918).

Nel 1959 giunge in Italia, per una Peregrinatio Mariae, la statua della Madonna di Fatima. Misteriosamente, come per un disegno divino, appena il simulacro della Bianca Signora di Fatima arriva in Italia, Padre Pio cade ammalato da una grave pleurite essudativa che, protraendosi a lungo, dal 5 Maggio gli proibisce di celebrare la Messa. La sera del 27 Luglio egli annuncia l'inizio della Novena per la visita della Mamma celeste ed esorta a prepararsi con cristiano rinnovamento.

Il giorno dell'arrivo, 5 Agosto, esprime così la sua gioia incontenibile: "Fra pochi minuti la Mamma nostra è in casa nostra...Allarghiamo i nostri cuori".

Il 10 Agosto il Padre viene autorizzato nuovamente a celebrare la messa nella chiesa del convento, mentre il 21 dello stesso mese riprende le confessioni.

La guarigione del 6 Agosto si manifesta veramente come un fatto straordinario e miracoloso. Tant'è vero che lo stesso Padre confida di sentirsi "sano e forte come non lo era mai stato".

Solo col tempo si capirà che questa gioia temporanea concessa dalla Madre di Dio al suo Servo fedele, rappresenta una specie di monte Tabor di fronte al Calvario che attende il frate negli anni successivi.

"Abbandonati nelle mani di Maria. Lei penserà a custodirti".

Sulla vetta del Calvario: lo scandalo Giuffré che aveva sconvolto l'ordine dei cappuccini, il desiderio di rifarsi economicamente con le offerte che quotidianamente giungevano a Padre Pio da tutto il mondo e altro ancora avevano creato i presupposti di un nuovo motivo di sofferenza per il Padre.

Il 22 Luglio 1960 il S. Ufficio nomina Mons. Maccari Visitatore Apostolico del Convento di S. Giovanni Rotondo e della Casa Sollievo della Sofferenza. La visita viene effettuata dal 29 Luglio al 2 Ottobre.

Appena arrivato a S. Giovanni Rotondo Mons. Maccari ordina subito l'annullamento di tutti i programmi dei festeggiamenti del giubileo sacerdotale (50 anni di sacerdozio) di Padre Pio, che sarebbe caduto il 10 Agosto. Poi torna a Roma per non turbare, con la sua presenza, la celebrazione. Il 10 Agosto, anniversario della prima Messa, Padre Pio celebra all'aperto il suo Giubileo Sacerdotale. In ricordo della cerimonia viene stampata un'immagine il cui testo era stato preparato dallo stesso Padre Pio: *"O Maria, Madre dolcissima dei sacerdoti, Mediatrice di tutte le grazie, dal profondo del mio cuore Ti prego, Ti supplico, Ti scongiuro di rendere grazie oggi, domani e sempre a Gesù per il dono inestimabile dei cinquant'anni di sacerdozio.*

Gesù, concedimi il perdono dei miei peccati, negligenze e omissioni; dammi la grazia di perdonare me stesso e di perseverare; benedici con abbondanza i miei superiori e tutti i miei confratelli; fa che i gruppi di preghiera diventino fari di luce e d'amore nel mondo.

O Maria, madre e salute degli infermi, aiuta, proteggi e consola i malati. Fa fiorire la tua Casa Sollievo della Sofferenza; dona al mondo devastato la vera pace, alla Chiesa Cattolica il trionfo del Tuo Figlio".

La prudenza dell'autorità ecclesiastica nei confronti di Padre Pio e le restrizioni che sono imposte al suo ministero non impediscono alle folle di fedeli di salire a S. Giovanni Rotondo. E se da una parte sembra non compresa la missione del frate stigmatizzato, dall'altra il "Dito" di Dio attesta limpidamente, in questi tempi turbolenti, che il Padre di Pietrelcina ha un rapporto privilegiato e straordinario con Dio.

"Gesù ti riempra il cuore di tutto se stesso": 20 Settembre 1968: un'immensa folla di fedeli, accorsi da ogni parte del mondo; si ritiene che sia il 50° delle stigmate. In realtà, lo confessa lui stesso alla sua figlia spirituale prediletta (Cleonic Morcaldi) è il 58° anniversario. Come di consueto il Padre celebra la Santa Messa alle 5 del mattino.

Alla sera viene organizzata una stupenda fiaccolata dalla piazzetta del Santuario fin sotto la finestra della cameretta nella quale il Padre, sofferente, sta riposando.

Il 21 settembre non riesce a celebrare. Domenica 22 Padre Pio vorrebbe celebrare la sua semplice messa, come tutte le mattine. Ma, forzato dolcemente dal superiore, anche per il clima di particolare festa che aleggia in S. Maria delle Grazie, accetta di celebrare la Messa solenne cantata. Sono le cinque del mattino. Il Padre entra in una chiesa gremita in ogni ordine di posti, assistito da due Padri. Sembra quasi l'ultimo atto, l'apoteosi di un dramma che, letto con uno spirito di fede genuina, già proietta il Padre di Pietrelcina verso la luce della Vera Vita. Terminata la Messa, nell'alzarsi dalla poltrona, prima di scendere i gradini dell'altare, sta per crollare; viene sorretto, adagiato su una sedia a rotelle, portato in sacrestia. *"Figli miei, figli miei"*: sono le ultime parole rivolte ai fedeli.

Intorno alle 10,30 Padre Pio si affaccia alla finestra del coro della vecchia chiesetta per salutare e benedire i Gruppi di preghiera (750) radunati sul piazzale: *"voglio salutare per l'ultima volta i miei figli"*.

Cleonice Morcaldi, (come già detto figlia spirituale di Padre Pio) aveva preso l'abitudine di inviare ogni giorno dei bigliettini al Padre. E puntualmente il Padre rispondeva. Anche in questo ultimo giorno della vita del Padre lei vuole scrivergli: "Nel pomeriggio gli scrissi un biglietto, pur prevedendo che non avrebbe potuto leggerlo. Era al solito posto, sulla verandina, con l'arma in mano (la corona del Rosario). Erano le tre del pomeriggio. Lesse il biglietto e mi scrisse quest'ultima frase sull'ultima immaginetta: Gesù ti riempia il cuore di tutto se stesso".

I TRE PASTORELLI DI FATIMA: GIACINTA, FRANCESCO E LUCIA

“Ti benedico, o Padre perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli” (Mt. 11, 25).

Lucia era nata ad Aljustrel il 22 Marzo 1907 da Antonio Dos Santos e da Maria Rosa De Jesus, ultima di altre tre sorelle e di un fratello.

Francesco era nato l'11 Giugno 1908 e la sorellina **Giacinta** il 10 Marzo 1910, da Manuel Pedro Marto che aveva sposato Olimpia, una sorella del padre di Lucia, già vedova e madre di due figli, dalla quale ebbe, oltre a Francesco e Giacinta, altri sei figli.

Conosciamo le sei apparizioni: la prima il 13 Maggio 1918, l'ultima il 13 Ottobre 1918. La Vergine si manifestò ai tre pastorelli come la **Madonna del Rosario**, anche attraverso prodigi che ebbero centinaia e migliaia di testimoni. A noi interessa conoscere più da vicino i tre pastorelli.

F R A N C E S C O

In molte situazioni delle apparizioni a Francesco toccò l'ultimo posto: mentre le sue due compagne vedevano la Madonna e ne udivano la voce, lui dovette accontentarsi di vederla soltanto.

Ma è proprio questa circostanza, un poco umiliante specialmente nei confronti della sorella più giovane, che mette in luce la grandezza della virtù di Francesco. Mai si è lamentato per questa posposizione, ma con semplicità ha riconosciuto la cosa come normale. Ha accettato le parole della Vergine così come le compagne gliel'ebbero riferite, e sulla loro testimonianza le ha credute e le ha messe alla base della propria vita.

Di poche parole, Francesco ha nondimeno un grande influsso sull'atteggiamento delle due compagne, che lo vedono serio e riflessivo in tutto, sempre pronto a scegliere l'ultimo posto o le mansioni più umili.

Il suo carattere riservato gli fa preferire di pregare da solo: spesso lascia con una scusa le amiche e si ritira in qualche luogo solitario, oppure in Chiesa vicino a “Gesù nascosto”, ove rimane ore ed ore a “pensare”, come lui stesso si esprime per indicare la preghiera. *“Io penso a consolare Nostro Signore che è afflitto a causa di tanti peccati”*.

Questa ansia di riparazione che si innestava su una natura così ben disposta alla compassione e al sacrificio, diverrà l'anima della vita spirituale di Francesco.

Un giorno del Novembre 1917 Lucia gli aveva domandato: “Cosa di piace di più: consolare Nostro Signore o convertire i peccatori perché non vadano all'inferno?” *“A scegliere io preferisco consolare Nostro Signore. Non ti ricordi come era triste la Madonna il mese scorso quando chiese che non si offendesse più Nostro Signore che è già troppo offeso?”*

All'inizio del 1918 Francesco cadde gravemente ammalato colpito dalla “spagnola” che tante vittime fece nell'intera Europa. Presto l'influenza degenerò in polmonite e solo le cure di mamma Olimpia valsero a rimetterlo in piedi. Ma Francesco sapeva che ben presto la Madonna lo avrebbe portato in cielo.

Alle buone persone che si rallegravano con lui per il miglioramento e che gli promettevano di pregare per la sua guarigione rispondeva invariabilmente con un fare sereno ma che impressionava fortemente: *“E’ inutile che preghiate per questo. Io non otterrò mai la grazia della guarigione”*.

Alla fine di Febbraio ebbe una ricaduta e incominciò ad essere afflitto da un terribile mal di testa. Giacinta e Lucia erano sempre al suo capezzale. Durante questa malattia Francesco portava ancora la corda ai fianchi. Un giorno la consegnò a Lucia dicendole: *“Prendila prima che la mamma la veda: ora non posso più portarla”*.

Verso i primi di Aprile la sua salute peggiorò: volle confessarsi e ricevere la Comunione. Avendo chiesto a Lucia e a Giacinta di dirgli se l’avevano visto commettere qualche peccato, e avendo avuto per risposta che qualche volta aveva disubbidito, aveva preso qualche spicciolo al papà, aveva litigato con i compagni... Francesco esclamò: *“Questi peccati li ho già confessati, ma li confesserò ancora. Chissà se per questi peccati sono stato io la causa per cui il Signore è così triste...”*.

Il 2 Aprile il Parroco venne a confessarlo ed il giorno dopo, il 3 Aprile, Francesco poté fare la sua prima ed ultima Comunione.

Il colloquio con *“Gesù nascosto”* (questa volta nascosto dentro di lui) durò parecchio tempo. Improvvisamente chiese: *“Mamma, potrò ricevere Nostro Signore nuovamente?”* La mamma fece cenno di sì.

Chiese allora a Lucia di recitare il Rosario ad alta voce perché lui non poteva più parlare. Ma durante il Rosario Giacinta, sapendo che Francesco stava per lasciarla, vinta dall’emozione scoppiò a dire: *“Quando sarai in cielo fa tanti complimenti a Nostro Signore e alla Santa Vergine. Dì loro che io soffrirò tutto quello che essi vorranno per i peccatori e per fare riparazione al Cuore Immacolato di Maria...”*.

A notte inoltrata mamma Olimpia invitò tutti ad uscire per lasciar riposare il piccolo malato. Lucia disse: *“Francesco, questa notte tu vai in Paradiso; non dimenticarci”*.

“Non vi dimenticherò”.

“Allora, arrivederci in Cielo”.

Il giorno seguente lo passò pregando e chiedendo perdono a tutti. Verso le 10 di sera, improvvisamente disse alla mamma: *“Mamma, guarda che bella luce, là, vicino alla porta”*. E dopo un momento: *“ora non la vedo più”*.

Dopo queste parole il suo viso si illuminò di un sorriso meraviglioso e, senza soffrire, il piccolo pastorello di Aljustrel andò a contemplare in Cielo quel *“Gesù nascosto”* che aveva tanto amato in terra. Era il 4.4.1918

G I A C I N T A

Nelle sue apparizioni, la Madonna apriva sempre le mani e riversava sopra i pastorelli una luce così intensa che penetrava *“nei più reconditi recessi del nostro cuore, facendoci rispecchiare in Dio molto più chiaramente che se fossimo rispecchiati in uno specchio”*.

Durante l’apparizione solo Lucia aveva conversato con la *“Signora”*; Giacinta aveva sì udite le parole, ma non aveva parlato; Francesco non aveva neppure udito quello che la Signora diceva: tutti e tre però l’avevano vista, straordinariamente

bella. La loro meraviglia e la loro gioia era al colmo. Giacinta, come fuori di sé, batteva le mani esclamando: “Che bella Signora! Che bella Signora! Era la Santa Vergine”.

Una delle varie apparizioni della madonna, l'apparizione del 13 Luglio, fu certamente quella che più si impresso nell'animo della piccola Giacinta. Le parole della Madonna “*sacrificatevi per i peccatori*” e la visione dell'Inferno nel quale essi cadono, polarizzarono tutti i suoi sentimenti e le sue aspirazioni. La ragazzina spensierata, giocherellona ed anche un po' scontrosa divenne da quel giorno riflessiva ed impegnata.

Dopo le apparizioni ella recitava il Rosario lentamente, con grande attenzione, riuscendo ad ottenere, con quel garbo grazioso che la rendeva irresistibile, che tutte le sere fosse recitato anche in casa sua: “Mamma bella, io ha già detto il mio Rosario, ma voi no...”.

Ma oltre che alla preghiera Giacinta si convertì alla mortificazione: “*Sacrificatevi per i peccatori*” aveva chiesto la Madonna.

Da quel giorno ogni occasione fu buona per far sacrifici, come per esempio l'offerta della propria merenda ed anche del proprio pasto ad alcuni fanciulli poveri.

Temendo per la salute della cuginetta, Lucia le diceva: “Giacinta, mangia”. “No”, rispondeva; “voglio fare questo sacrificio per i peccatori che mangiano troppo”.

La visione dell'Inferno l'aveva terrorizzata: non per sé, che sapeva che sarebbe andata in Paradiso, ma per i peccatori. Alle volte esclamava: “Ma perché la Madonna non mostra l'Inferno ai peccatori?...Se essi lo vedessero non farebbero più peccati e non vi cadrebbero”.

Già durante la malattia di Francesco, Giacinta era stata colpita dalla febbre spagnola. Ella tuttavia non fece pesare la propria infermità sui suoi cari, cercando invece di far convergere tutte le attenzioni sul fratellino più grave di lei.

Un giorno Giacinta mandò a chiamare Lucia e le disse: “Mentre ero da Francesco nella sua camera, la Santa Vergine è venuta a trovarci. Ella ha detto che verrà presto a prendere Francesco per portarlo in Cielo. Ella m'ha detto che io andrò in un Ospedale e che soffrirò molto, ma che devo sopportare tutto per la conversione dei peccatori”.

Un giorno Giacinta disse a Lucia che la Madonna era venuta a visitarla nella sua stanzetta: “Ella m'ha annunciato che io andrò a Lisbona in un altro Ospedale, che non rivedrò più né te né i miei genitori, e che dopo aver molto sofferto morirò sola. M'ha detto di non aver paura perché Ella stessa verrà a prendermi per il Cielo”.

Nell'Orfanotrofio di Nostra Signora dei Miracoli a Lisbona Giacinta passò gli ultimi tempi della sua vita terrena, in compagnia della Madre Generale Maria Godinho, alla quale confessò diversi pensieri che la Madonna le aveva detto. Ripeteva spesso: “Se gli uomini sapessero che cos'è l'eternità, come farebbero di tutto per cambiar vita”.

Il Venerdì 20 Febbraio, sapendo che questo sarebbe stato il giorno della sua morte, chiese i sacramenti. Il Parroco della Chiesa dei Santi Apostoli venne a confessarla, ma vedendola in apparente buona salute, non ritenne opportuno darle subito la Comunione nonostante le insistenze della piccola; e se ne andò promettendole di tornare l'indomani mattina per portarle l'Eucaristia. Ma la sera stessa, verso le 22,30 spirò (20 – 2 – 1920). Si avverava così la predizione ricevuta

dalla Madonna sugli ultimi giorni di Giacinta. Ora è sepolta all'interno della Basilica di Fatima, unitamente al fratellino Francesco.

Dichiarati Beati da Giovanni Paolo II il 13 Maggio 2000.

L U C I A

Dopo il 1920 dei tre pastorelli che videro la Madonna, solo Lucia era rimasta su questa terra. Sennonché nel 1925 la Madonna le apparve nuovamente con a fianco Gesù Bambino.

La Vergine posò la sua mano sulle spalle di Lucia, mentre con l'altra mano sosteneva un cuore circondato di spine. Nello stesso tempo il Bambino Gesù parlò: "Abbiat compassione del cuore della vostra Santa Madre, coperto di spine con cui uomini in grati lo trafiggono ad ogni momento e non c'è nessuno che li scuota con un atto di riparazione".

Quindi la S. Vergine disse a Lucia: "Figlia mia, guarda il mio Cuore sormontato da spine, con cui uomini ingrati lo trafiggono ad ogni momento con le loro bestemmie e la loro ingratitudine. Tu almeno cerca di consolarmi e dì che io prometto di assistere nell'ora della morte con tutte le grazie necessarie per la loro salvezza tutti coloro che il primo sabato per cinque mesi consecutivi si confessano e ricevono la S. Comunione recitando 5 decine di Rosario e mi fanno compagnia per un quarto d'ora meditando i misteri del Rosario in riparazione".

Questa visione fu decisiva per il suo avvenire: l'anno dopo (aveva allora 19 anni) entrò nel Noviziato delle Suore Dorotee a Tuy, ove emise i voti religiosi col nome di Suor Maria dell'Addolorata. Nel 1948, desiderando offrire a Dio una vita più austera e più raccolta, entrò fra le Carmelitane Scalze di Coimbra ove prese il nome di Suor Maria del Cuore Immacolato in omaggio alla missione cui si sentiva chiamata a diffondere nel mondo la devozione al Cuore Immacolato di Maria, specialmente attraverso la pratica dei primi cinque sabati del mese.

A noi pare che l'umanità di oggi, sempre più disattenta ai problemi eterni e tesa tutta a crearsi un utopico paradiso terrestre, non abbia ascoltato il richiamo di Fatima.

Ma proprio per questo, prima che sia troppo tardi, esso ci deve scuotere dal torpore e avviarci nuovamente a quella vita di fede in Dio, di preghiera, di carità e di sacrificio che Gesù e Maria ci hanno insegnato come l'unica via che conduce alla salvezza.

Lucia è morta il 13 Febbraio 2005 ed è stata sepolta nella Basilica di Fatima, accanto alla cugina Giacinta.